

Cabina 3

Tragicommedia · Copione per 4 personaggi · 2 donne, 1 uomo, 1 libero · 55 min · Avanzato

A Lisbona, durante i tre giorni di un congresso internazionale di ingegneri dei ponti, Elena e Jonas, interpreti, si ritrovano nella stessa cabina. Hanno vissuto insieme vent'anni fa e da allora non si sono più parlati. Con loro c'è Sam, in tirocinio, che per avere il diploma deve tenere il microfono dieci minuti, e Alma, in regia, che sente tutto. Possono parlarsi solo a microfono spento, e i discorsi che traducono cominciano a rispondere al posto loro.

La cabina di interpretazione n. 3 di un centro congressi di Lisbona, tre giorni di ottobre, ai giorni nostri.

Distribuzione

ELENA (Ruolo femminile, Adulto) 51 anni, interprete di conferenza, vive a Montréal da vent'anni.

JONAS (Ruolo maschile, Adulto) 53 anni, interprete di conferenza, ha vissuto sei anni con Elena.

SAM (Senza marca di genere, Giovane adulto) 24 anni, all'ultimo anno della scuola interpreti, fa il tirocinio con Elena.

ALMA (Ruolo femminile, Adulto) 46 anni, fonica, da quindici anni cura la regia dei congressi di città in città.

ATTO I : PRIMO GIORNO

SCENA 1

(La cabina 3: un vetro che dà su una grande sala, una console, due microfoni, due cuffie, una terza sedia dietro con una terza cuffia. Alma, una cuffia intorno al collo, prova i microfoni.)

ALMA. Uno, due. Uno, due. Cabina 3, microfono sinistro.

(Preme un tasto.)

ALMA. Cabina 3, microfono destro. Uno, due. I ponti di Lisbona. Uno, due, tre.

(Entra Elena, con una borsa, un thermos, una pila di cartelline.)

ELENA. Buongiorno. Mi hanno detto cabina 3.

ALMA. Le hanno detto giusto. Si sieda dove vuole, ma la avverto: il microfono destro frigge quando si batte il piede.

ELENA. Io non batto il piede.

ALMA. Lo dicono tutti. Il terzo giorno, tutti battono il piede.

(Elena posa il thermos sulla console. Alma lo prende e lo mette per terra.)

ALMA. Niente liquidi sulla console. C'è stato un caffè, a Porto, cinque anni fa. Se ne parla ancora.

ELENA. Lei è la regia?

ALMA. La regia sono io. Alma. Se ha un problema, preme qui, parla, e io la sento. Se non ha problemi, non preme.

ELENA. E questo?

ALMA. Il tasto tosse. Finché lo tiene premuto, il suo microfono è spento. Tossisce, si soffia il naso, parla male dell'oratore. Io lascia andare, e la sala la sente di nuovo. E questi microfoni prendono solo quello che è vicinissimo. Se parla piano, la sala non sente niente. Se grida, sente tutto. Ha già lavorato in cabina?

ELENA. Da ventisei anni.

ALMA. Allora queste cose le sa. Io le dico lo stesso. È il regolamento interno della mia testa.

(Sam entra di corsa, un badge in mano, un quaderno sotto il braccio.)

SAM. Buongiorno. Scusate. È la cabina 3? Sam. Vengo per il tirocinio. Devo trovare Elena.

ELENA. Sono io.

SAM. Oh. Buongiorno. Ho letto il suo articolo sulla presa di note. Due volte. Ho delle domande. Non adesso. Più tardi. Ho sottolineato tutto.

ELENA. Siediti dietro. Ascolti, prendi appunti, non parli mentre interpretiamo.

SAM. Mai?

ELENA. A meno che la cabina non prenda fuoco.

ALMA. Non prende fuoco. L'hanno rifatta l'anno scorso.

SAM. E il microfono? La scuola chiede dieci minuti in diretta per convalidare il tirocinio. Dieci minuti, davanti a delegati veri.

ELENA. Vedremo. Il terzo giorno, magari, su un discorso facile.

SAM. Ci sono discorsi facili, sui ponti?

ALMA. I ringraziamenti. Nessuno ascolta i ringraziamenti.

(Sam si siede e apre il quaderno. Elena guarda la porta della cabina, dove un cartoncino è infilato in una cornice.)

ELENA. C'è un errore sulla porta.

ALMA. Quale?

ELENA. Il secondo nome.

ALMA. Jonas. È il suo collega di cabina. È in lista dall'estate.

ELENA. La lista che ho ricevuto a luglio diceva «da confermare».

ALMA. Ha confermato ad agosto.

ELENA. C'è un'altra cabina per la stessa lingua?

ALMA. Ci sono sei cabine e sei lingue. Una cabina per lingua, due interpreti per cabina. È aritmetica.

ELENA. Posso fare cambio con qualcuno di un'altra squadra.

ALMA. Le altre cinque cabine lavorano verso altre cinque lingue. Ne vuole una?

ELENA. Ho capito.

ALMA. Io faccio il suono. Non faccio le cabine. Le cabine sono del coordinamento, al secondo piano interrato, e il coordinamento stanotte ha dormito due ore. Vuole che lo chiami?

(Una pausa.)

ELENA. No.

SAM. Lo conosce?

ELENA. Abbiamo lavorato insieme.

SAM. Per tanto tempo?

ELENA. Sam. Il quaderno.

SAM. Sì.

(Sam scrive.)

ALMA. Vuole dell'acqua? L'acqua ha il diritto di stare sulla console. In una bottiglia chiusa.

ELENA. È in ritardo.

ALMA. Lui non è mai in ritardo. Arriva due minuti prima. Sono dodici anni che lo vedo arrivare due minuti prima. Dice che così la testa resta fredda.

ELENA. Lo diceva già allora.

(Alma la guarda, poi si rimette la cuffia.)

ALMA. Bene. Torno nel mio acquario, in fondo alla sala. Apertura tra otto minuti. Cabina 3, siete la mia cabina preferita. Niente fischi di Larsen, per favore.

(Alma esce.)

SAM. Lo dice a tutte le cabine?

ELENA. Probabilmente.

SAM. Posso fare una domanda sola? Una domanda di metodo.

ELENA. Una.

SAM. Quando l'oratore dice una frase che non si vorrebbe dire. Una frase falsa, o cattiva. La si dice lo stesso?

ELENA. La si dice. Non siamo lì per avere un'opinione.

SAM. Mai?

ELENA. L'opinione si ha la sera. Al microfono, siamo l'oratore. Prendiamo la sua voce, prendiamo i suoi errori, prendiamo le sue battute che non fanno ridere nessuno.

SAM. E quello che pensiamo noi, dove va a finire?

ELENA. Nel tasto tosse.

(Sam ride, si ferma, scrive.)

SCENA 2

(Dietro il vetro, la luce della sala si abbassa. Un brusio di delegati che prendono posto. Entra Jonas, con una borsa a tracolla e tre matite in mano.)

JONAS. Buongiorno.

ELENA. Buongiorno.

(Si ferma un secondo, poi posa la borsa.)

JONAS. Sinistra o destra?

ELENA. Sono già a destra.

JONAS. Allora prendo la sinistra.

(Si siede. Sam si alza.)

SAM. Buongiorno. Sam. Faccio il tirocinio con Elena.

JONAS. Jonas. Ti do il benvenuto. Ti è toccata la cabina giusta. Lei non si lascia sfuggire niente.

ELENA. Chi comincia?

JONAS. Come vuoi tu.

ELENA. Prendo io l'apertura. Tu prendi il giapponese, in relais. Cambiamo alla mezz'ora.

JONAS. D'accordo.

(Si mettono le cuffie. Jonas scosta l'auricolare destro, lo rimette, lo scosta di nuovo.)

JONAS. Hai tenuto il thermos.

ELENA. È un altro.

JONAS. È uguale.

ELENA. Sono tutti uguali.

ALMA. Cabina 3, mi sentite? Alzate la mano.

(Alzano la mano tutti e due, senza guardarsi.)

ALMA. Deliziosi. Apertura tra trenta secondi. La presidente del congresso è portoghese, parla veloce, ha un foglio e non lo segue.

(Elena accende il microfono. Una piccola luce rossa.)

ELENA. Signore e signori, cari colleghi, benvenuti a Lisbona. Benvenuti al trentunesimo congresso internazionale dei ponti e delle grandi opere.

(Jonas scrive un numero sul blocco e glielo spinge davanti.)

ELENA. Siamo in milleduecento, da quarantatré paesi. Vedo in questa sala persone che costruiscono ponti da quarant'anni, e persone che li distruggono. Scusate. Che li demoliscono. Quando serve.

SAM. Sbaglia lei o l'oratrice?

JONAS. L'oratrice. Elena non sbaglia. Si corregge alla stessa velocità di chi parla.

ELENA. Lisbona è una città di ponti. Ci si arriva da un ponte, si riparte da un altro. Il più lungo supera i dieci chilometri. Qui si dice che lo si attraversa pensando a quello che ci si lascia alle spalle, e che non si riesce a pensare ad altro prima di arrivare in fondo.

(Jonas la guarda. Elena guarda la sala.)

ELENA. Per tre giorni parleremo di fatica, di crepe, di crolli. Parleremo anche, spero, di quello che si ricostruisce. Un ponte, cari colleghi, è una promessa fatta a due rive. La si può mantenere per cent'anni. La si può anche lasciar cadere.

SAM. Aggiunge delle cose?

JONAS. No. Ascolta l'originale, canale uno. Vedrai, alla presidente piacciono le immagini.

(Sam si mette una cuffia, ascolta, annuisce, scrive.)

ELENA. Vorrei ora ringraziare i nostri partner. L'elenco è lungo, non lo leggerò, lo trovate nella vostra cartella, a pagina quattro.

(Una pausa. Elena preme il tasto tosse.)

ELENA. Lo legge.

JONAS. Lo legge sempre.

ELENA. L'Associazione degli ingegneri del Nord, la Fondazione per l'acciaio, il Laboratorio nazionale dei materiali, la città di Lisbona, il porto di Lisbona, l'Unione dei cementieri...

(Jonas scrive sul blocco e glielo spinge davanti. Elena legge, si ferma mezzo secondo, preme il tasto tosse.)

ELENA. Che cos'è?

JONAS. Il nome del prossimo. L'avevi sentito male.

ELENA. L'avevo sentito benissimo.

ELENA. ...e la Compagnia Cavi e Stralli, che ringrazio in modo particolare. Buon congresso a tutte e a tutti.

(Applausi in sala. Elena spegne il microfono. Una pausa.)

JONAS. Montréal, tutto bene?

ELENA. Tutto bene.

JONAS. Fa freddo?

ELENA. D'inverno.

JONAS. Certo. D'inverno.

SAM. Lei vive a Montréal?

ELENA. Da vent'anni.

SAM. E lei, Jonas?

JONAS. Io vivo nelle cabine. Questa, quella di Ginevra, quella di Vienna. Il resto del tempo ho un appartamento dove nel frigo non c'è niente.

SAM. Allora avete già lavorato insieme? Elena mi ha detto che avete lavorato insieme.

JONAS. Ti ha detto questo?

SAM. È l'unica cosa che ha detto.

JONAS. Sei anni. Eravamo la cabina che si prenotava in blocco. Tutti e due i nomi o niente.

ELENA. Tanto tempo fa.

JONAS. Tanto tempo fa.

ALMA. Cabina 3, l'ingegnere giapponese sale sul podio. Nessuna cabina lavora dal giapponese verso di voi, prendete il relais dalla cabina 5. Vi avverto, la cabina 5 respira forte.

JONAS. Grazie, Alma.

ALMA. E Jonas: le ho alzato il volume. Come mi aveva chiesto.

(Jonas accende il microfono. Elena lo guarda.)

SCENA 3

JONAS. Grazie, signora presidente. Vi parlerò di una cosa che nessuno vede. La crepa da fatica.

(Elena si versa del tè, per terra, accanto alla console.)

JONAS. Una crepa da fatica nasce da un difetto minuscolo. Una bolla nell'acciaio. Una saldatura fatta un venerdì sera. Ogni camion che passa la allarga di un milionesimo di millimetro. Per vent'anni non si vede niente. Si ispeziona, si batte col martello, il ponte risponde bene. Il ponte risponde sempre bene.

ELENA. Una saldatura fatta un venerdì sera. Questo l'ha aggiunto lui.

SAM. No, è nell'originale. Cioè, nel relais. La cabina 5 ha detto «un venerdì sera».

ELENA. La cabina 5 ci ricama sopra.

JONAS. E poi una mattina la crepa raggiunge quella che chiamiamo lunghezza critica. Da quel momento non servono più anni. Basta un secondo.

(Jonas preme il tasto tosse.)

JONAS. Puoi smettere di bere il tè? Non sento più la cabina 5.

ELENA. Bevo il tè a un metro da te.

JONAS. È ancora troppo vicino.

JONAS. La domanda quindi non è: chi ha fatto la crepa. Tutti fanno crepe. La domanda è: chi l'ha vista, e chi non ha detto niente. Sul ponte di cui vi mostrerò le foto, una sola persona aveva visto il difetto. L'ha segnalato in un rapporto. Una volta sola. E se n'è andata prima che le rispondessero.

SAM. Non l'ha detto.

ELENA. Chi?

SAM. L'ingegnere. Ha detto che il rapporto era stato archiviato. Non ha detto che la persona se n'era andata.

ELENA. Scrivilo.

SAM. Che cosa devo scrivere?

ELENA. Che anche la cabina 3 ci ricama sopra.

(Sam scrive. Jonas fa un cenno verso l'orologio. Elena accende il suo microfono, lui spegne il suo. Si danno il cambio senza una parola, nello stesso secondo.)

SAM. Come fate?

JONAS. Ventisei anni.

ELENA. Ecco la prima foto. Vedete la trave principale. Non vedete niente. È normale. Non c'è niente da vedere. La crepa era lì dalla costruzione, e per tutto quel tempo la struttura è stata lasciata senza sorveglianza. Senza una parola. Senza una lettera.

SAM. Ha detto «senza ispezioni».

ELENA. Scusate. Senza ispezioni. Senza nessuna ispezione. Per vent'anni, nessuno è venuto a vedere. Nessuno ha nemmeno telefonato.

JONAS. Elena.

ELENA. Cosa?

JONAS. In questo ponte non c'è nessun telefono.

ELENA. È un'immagine.

JONAS. Lui non ha fatto immagini. È un ingegnere giapponese, ha quaranta foto e nemmeno un'immagine.

ELENA. Seconda foto. Qui, la stessa trave, la mattina del crollo. Si è

aperta di colpo. Dopo si è detto che era imprevedibile. Non era imprevedibile. Era soltanto molto lento.

ALMA. Cabina 3. Piccola domanda dalla sala. Il delegato belga della dodicesima fila vorrebbe sapere se l'oratore giapponese parla di un ponte o di sua moglie.

(Elena preme il tasto tosse.)

ELENA. Di un ponte.

ALMA. Riferisco. Sembra sollevato. È l'unico.

JONAS. Scrivi anche questo. Primo giorno, prima lamentela. Undici e dodici.

SAM. Scrivo l'ora?

JONAS. L'ora si scrive sempre. Un giorno serve.

ELENA. Terza foto.

(La luce cala sulla cabina.)

SCENA 4

(La sera. Dietro il vetro, la sala è vuota. Le cuffie sono posate sulla console. Jonas è solo, seduto al posto di Elena. Tiene in mano il blocco degli appunti della giornata. Alma entra con una cassa.)

ALMA. Raccolgo le cuffie. Lei può restare, ma io le cuffie le raccolgo.

JONAS. Me ne vado tra un minuto.

ALMA. Lo dice tutte le sere, in tutte le città.

(Ripone le cuffie una per una nella cassa.)

ALMA. Tre volte.

JONAS. Tre volte cosa?

ALMA. Tre volte, oggi, che mi chiede di alzare il volume. La mattina, a mezzogiorno e durante il greco. Sono già al massimo, Jonas. Dopo il massimo c'è il Larsen, e dopo il Larsen ci sono io che piango in regia.

JONAS. La cabina 5 parla piano.

ALMA. La cabina 5 parla come una cabina. È lei che ascolta da una parte sola.

(Una pausa. Jonas posa il blocco.)

JONAS. Lei ha promesso.

ALMA. A Ginevra, sì. A Ginevra ho promesso. Non ho detto niente a Ginevra, non ho detto niente a Vienna, non dirò niente qui. Ma i decibel non me li posso inventare.

JONAS. Lo so.

ALMA. Ce l'ha alla sua destra.

JONAS. È sempre stata a destra.

ALMA. Cambi posto. La metta a sinistra. Le dica che ha mal di schiena, che è colpa del sole, qualsiasi cosa.

JONAS. Era già lì quando sono arrivato. Non le chiedo di spostarsi il primo giorno.

ALMA. E il terzo giorno?

JONAS. Il terzo giorno vedremo.

(Alma prende l'ultima cuffia, quella di Jonas. Esita, gliela porge.)

ALMA. Le lascio la sua. L'ho regolata. L'auricolare sinistro è più forte. Non lo dica alle altre cabine, ne vorranno una tutte.

JONAS. Grazie.

ALMA. Non mi ringrazi. Lei è la mia cabina preferita.

JONAS. Lo dice a tutte le cabine.

ALMA. Sì. Ma a lei lo dico per ultimo.

(Alma esce con la cassa. Jonas resta. Prende la matita di Elena, dimenticata sulla console, e la posa davanti al posto di lei, ben dritta. Buio.)

ATTO II : SECONDO GIORNO

SCENA 1

(La mattina. Elena è al suo posto, a destra. Rilegge un glossario. Entra Sam, un quaderno in una mano, niente nell'altra.)

SAM. Avevo due caffè. La guardia mi ha detto: niente liquidi nelle cabine. Allora li ho bevuti di sotto. Tutti e due. Oggi parlerò velocissimo.

ELENA. Siediti.

SAM. Ho riletto gli appunti di ieri, in tram. Undici e dodici, la lamentela del delegato belga. Ore quindici, Jonas dice «strallo» tre volte di fila e l'oratore greco dice «cavo» tre volte di fila. Sedici e quaranta, lei dice «buon appetito» alla sala invece di «buona pausa».

ELENA. Erano le sedici e quaranta. Si può capire.

SAM. E ho notato un'altra cosa. Voi non vi guardate mai. Nemmeno per cambiare microfono. Vi date il cambio nello stesso secondo, senza guardarvi.

ELENA. È il mestiere. Non si guarda il collega, si guarda l'oratore.

SAM. A scuola ci insegnano il contrario. L'occhiata, il cenno della testa, la mano sulla spalla quando l'altro è stanco.

ELENA. A scuola vi insegnano tante cose.

SAM. Stavate insieme?

(Una pausa.)

SAM. Mi scusi. Questa non è una domanda di metodo.

ELENA. No, non lo è.

(Elena richiude il glossario.)

ELENA. Sei anni. Lavoravamo insieme, vivevamo insieme. Partivamo il lunedì, tornavamo il venerdì, dormivamo in alberghi che avevano tutti la stessa moquette.

SAM. E poi?

ELENA. E un giorno, a Vienna, l'ultimo giorno di una conferenza sui bilanci agricoli, gli ho fatto una domanda. A microfono spento. Lui era al microfono. Ha continuato a interpretare.

SAM. Che domanda?

ELENA. Una domanda semplice. Di quelle a cui si risponde sì o no.

SAM. E lui che cosa ha risposto?

ELENA. Ha risposto i cereali, le quote latte e la barbabietola da zucchero. Fino alla fine della sessione. Anche la sera, niente. Una settimana dopo, me n'ero andata.

SAM. A Montréal.

ELENA. Mi offrivano un posto, là. Gli chiedevo se veniva con me.

SAM. Forse non ha sentito.

ELENA. Jonas sente tutto. Sente un oratore balbettare nella cabina accanto. Sente un errore di concordanza a dieci metri. Sentiva la pioggia prima che cadesse.

SAM. Non gliel'ha mai richiesto?

ELENA. Una domanda così non si fa due volte.

SAM. Io la farei due volte. La farei dieci volte.

ELENA. Hai ventiquattro anni.

SAM. Posso dirle una cosa? Non so se voglio fare questo mestiere.

ELENA. Hai ancora due giorni di tirocinio per capirlo.

SAM. Ieri vi ho guardati tutto il giorno. Avete parlato sei ore, e non avete detto niente. Niente di vostro. «Una promessa fatta a due rive» era la presidente. «Buon appetito» era la stanchezza. E «nessuno ha nemmeno telefonato» era lei. Era un errore.

ELENA. Era un errore.

SAM. Era l'unica frase della giornata che appartenesse a qualcuno.

(Una pausa.)

ELENA. Allora non fare questo mestiere per dire le tue frasi. Fallo per quelle degli altri. Le tue, tienile per la sera.

SAM. E lei, la sera, a chi le dice?

(Entra Jonas. Elena riapre il glossario.)

JONAS. Buongiorno.

ELENA. Sei in anticipo.

JONAS. Un minuto e cinquanta. Sto invecchiando.

(Si siede a sinistra, si mette la cuffia, scosta l'auricolare destro.)

SCENA 2

ALMA. Buongiorno, cabina 3. Seconda giornata, sessione sui crolli. Vi ricordo che ieri abbiamo fatto zero Larsen. Zero. L'ho scritto sulla lavagna

della regia. Non costringetemi a cancellare la lavagna.

JONAS. Promesso.

ALMA. L'oratrice è norvegese, parla piano, ha una voce da ninnananna. Non addormentatevi, vi sento russare da qui.

(Jonas accende il microfono.)

JONAS. Buongiorno. Vi racconterò la storia di un ponte che ha parlato per dieci anni, e che nessuno ha ascoltato.

(Elena alza gli occhi dal glossario.)

JONAS. Era un piccolo ponte, in fondo a un fiordo. Duecento metri. Un villaggio per parte. A partire dal millenovecentonovantasette... Scusate. A partire dal millenovecentottantasette, gli abitanti hanno cominciato a lamentarsi di un rumore. Di notte, il ponte cigolava. Un rumore lungo, come una porta.

SAM. Era l'ottantasette o il novantasette? La cabina 5 li ha detti tutti e due.

(Jonas non reagisce. Sam si sporge verso la spalla destra di Jonas.)

SAM. Jonas? Ottantasette o novantasette?

(Jonas continua. Elena guarda Sam, poi Jonas. Scrive «87» sul blocco e glielo spinge davanti. Lui lo legge senza girare la testa.)

JONAS. Ottantasette. Gli abitanti hanno scritto al comune. Il comune ha risposto che i ponti fanno rumore. È vero. I ponti fanno rumore. Il metallo si dilata di giorno e si contrae di notte. Un ponte che non fa nessun rumore è un ponte che non si muove più, e un ponte che non si muove più sta per rompersi.

SAM. Non mi sente?

ELENA. Sta lavorando.

SAM. Gli ho parlato due volte.

ELENA. Quando si lavora, non si sente niente. È questo che vi dicono a scuola?

SAM. Ci dicono che si sente tutto e che si sceglie.

(Elena guarda Jonas. Non risponde. Jonas fa un cenno verso l'orologio. Si danno il cambio. Stavolta si guardano.)

ELENA. Ma il rumore è cambiato. Nel millenovecentonovantacinque non c'era più soltanto di notte. C'era anche di giorno, ed era più acuto.

JONAS. Ha una bella voce, la norvegese.

ELENA. La senti?

JONAS. Sento la cabina 5 che la sente.

ELENA. Un'abitante ha registrato il rumore, con un piccolo registratore. Ha mandato la cassetta al ministero. Il ministero ha archiviato la cassetta.

JONAS. Ti sei sposata?

(Elena preme il tasto tosse.)

ELENA. Non adesso.

JONAS. Hai il tasto sotto il dito. O adesso o stasera, e stasera prendi l'aereo.

ELENA. Domani sera.

ELENA. Abbiamo ritrovato la cassetta due anni fa, negli archivi. L'abbiamo ascoltata.

ELENA. Un po'.

JONAS. Un po' sposata?

ELENA. Quattro anni. Un ingegnere. Parlava benissimo della neve.

ELENA. Sulla cassetta si sente il ponte. E si sente la donna che ci parla sopra, per datare la registrazione. Dice: «Non so se qualcuno un giorno ascolterà tutto questo.»

(Una pausa. Sam si toglie la cuffia.)

SAM. L'ha detto davvero. Lo giuro. È nell'originale.

JONAS. Lo so.

ELENA. E tu?

JONAS. No.

ELENA. Mai?

JONAS. Ho un appartamento dove nel frigo non c'è niente.

ELENA. Gli ingegneri del ministero sono venuti due volte. Hanno misurato, hanno battuto col martello. Il ponte ha risposto bene.

JONAS. Hai avuto dei colleghi, là?

ELENA. Undici.

JONAS. Undici.

ELENA. Nessuno ti spinge i numeri come facevi tu. Li scrivono troppo grandi. O troppo tardi.

JONAS. Io li scrivo al momento giusto.

ELENA. Li scrivi prima. Li scrivevi prima che l'oratore li dicesse. Mi faceva impazzire.

JONAS. Dicevi che era barare.

ELENA. Era barare.

SAM. Lo sapete che vi state parlando?

ELENA. Sam. Il quaderno.

ELENA. Il ponte è crollato nel millenovecentonovantasette. Una mattina di marzo. Sopra non c'era nessuno. È l'unica cosa andata bene.

(Una pausa. Le parole dell'oratrice continuano nelle cuffie. Elena le lascia passare, un secondo, due secondi.)

ALMA. Cabina 3, ho un vuoto. Tutto bene?

ELENA. Scusate. L'oratrice si chiede che cosa avremmo dovuto fare. E risponde: sarebbe bastato fare una domanda al ponte. Una sola. E aspettare la risposta.

JONAS. Ha detto così?

SAM. Ha detto: sarebbe bastato installare un sensore.

(Elena non guarda né Sam né Jonas.)

ELENA. Un sensore. Sarebbe bastato installare un sensore.

(Elena beve un sorso d'acqua. La luce cala sulla cabina.)

SCENA 3

(Il pomeriggio, ultima sessione della giornata. Dietro il vetro, la sala è

meno piena. Jonas è al microfono.)

JONAS. Grazie. Sono polacco, sono ingegnere, e vi parlerò di prove di carico, il che vuol dire che vi parlerò di camion. Tanti camion.

(Elena si guarda le mani. Sam scrive.)

JONAS. Prima di aprire un ponte, lo si carica. Ci si mettono sopra ventiquattro camion da trentadue tonnellate, in punti precisi, e si misura di quanto si abbassa. Se si abbassa di quattro centimetri, va tutto bene. Se si abbassa di quaranta, si richiamano i camion.

ELENA. Jonas.

(Jonas non gira la testa.)

JONAS. La prima prova si è svolta nel duemilaundici, sulla Vistola. Settecentosessantotto tonnellate in tutto.

(Elena si sporge verso di lui e parla più forte.)

ELENA. Quel giorno, a Vienna. Non mi avevi sentita.

JONAS. L'impalcato si è abbassato di trentuno millimetri...

ELENA. È così? Stavi lavorando. Eri dentro le barbabietole, dentro le quote, e non mi hai sentita. Come Sam, stamattina. Sono vent'anni che mi ripeto che non hai voluto rispondere, e semplicemente non avevi sentito.

JONAS. Sì, invece. Ti avevo sentita.

(Un silenzio. Dietro il vetro, alcune teste si girano verso le cabine. Jonas guarda il microfono, la luce rossa accesa.)

JONAS. ...trentuno millimetri, per una freccia prevista di trentatré.

ALMA. Cabina 3. Cabina 3, siete sul canale. Ripeto, siete sul canale. Tutta la sala vi ha appena sentito. Il delegato belga mi fa dei segni.

(Elena si alza. Prende la borsa.)

JONAS. Elena.

(Esce. La porta si richiude piano. Jonas continua, più lentamente.)

JONAS. La seconda prova... La seconda prova è stata fatta su un ponte strallato.

JONAS. I camion erano disposti... Erano disposti sulla campata centrale. In totale...

(Si preme la cuffia contro l'orecchio sinistro.)

JONAS. Quante? Sam, quante?

SAM. Tremiladuecento tonnellate.

(Jonas non reagisce. Sam guarda la spalla destra di Jonas, poi si alza e passa dall'altra parte, alla sua sinistra.)

SAM. Tremiladuecento.

JONAS. In totale, tremiladuecento tonnellate. Che è, credo, un record per la Polonia e forse per l'Europa.

(Jonas preme il tasto tosse.)

JONAS. Siediti lì.

SAM. Dove?

JONAS. Al suo posto. Prendi il microfono.

SAM. Non posso. È il polacco, non ho preparato niente, non ho il glossario.

JONAS. Il polacco non l'ha preparato nessuno. Parla di camion. Lo sai cos'è un camion.

SAM. Devo farlo il terzo giorno. Sui ringraziamenti.

JONAS. I ringraziamenti sono domani. I camion sono adesso.

(Sam si siede al posto di Elena e si mette la cuffia. Jonas spegne il suo microfono. Sam accende l'altro. La luce rossa. Silenzio.)

ALMA. Cabina 3, ho del silenzio. È un silenzio voluto?

SAM. I... Scusate. I camion. Signore e signori, la terza prova... La terza prova è stata fatta di notte, perché di giorno la strada era aperta.

(Jonas scrive un numero e spinge il blocco. Sam lo legge.)

SAM. Quarantotto camion. Li abbiamo fatti entrare uno alla volta, molto lentamente, e abbiamo ascoltato il ponte.

(Jonas fa un gesto con la mano: continua.)

SAM. Adesso vi mostro le misure. So che le misure vi piacciono. Anche a me. È per questo che non ho amici.

(Una risata in sala, dietro il vetro. Sam si ferma, guarda Jonas.)

JONAS. È lui. È la sua battuta. Continua.

SAM. La freccia massima è stata di quarantaquattro millimetri. Il ponte è tornato nella sua posizione in sei minuti. È tornato esattamente dov'era. Un ponte torna sempre, se non lo si è caricato troppo.

(La luce cala e risale. Il tempo passa. Sam parla ancora, più veloce, senza fermarsi. Jonas non spinge più numeri. Applausi dietro il vetro. Sam spegne il microfono.)

SAM. Quanto è durato?

JONAS. Dodici minuti.

SAM. Ho detto «impalcato» invece di «campata». Tutto il tempo.

JONAS. Anche lui.

SAM. Ho detto «non ho amici».

JONAS. Anche lui.

(Una pausa. Jonas si toglie la cuffia.)

JONAS. Prima hai cambiato lato.

SAM. A destra non mi sentiva. Neanche ieri. Ieri le ho chiesto tre volte se voleva dell'acqua. Ha detto sì solo quando gliel'ho chiesto dall'altra parte.

JONAS. Non scriverlo.

(Sam guarda il quaderno aperto, poi lo richiude.)

SAM. Non l'ho scritto.

SCENA 4

(La sera. Dietro il vetro, la sala si svuota. Jonas se n'è andato. In cabina resta soltanto Sam, con un foglio in mano. Entra Alma, uno straccio e un pennarello in mano.)

ALMA. Zero Larsen. Avevo scritto zero Larsen sulla lavagna. L'ho appena cancellato. Al suo posto ho scritto: una confessione.

SAM. Non era un Larsen.

ALMA. È peggio di un Larsen. Con un Larsen la gente si tappa le orecchie e poi se ne dimentica. Di una confessione, ne parlano al cocktail. Il delegato

belga sta già raccontando la sua versione al tavolo dei coreani.

SAM. Dov'è Elena?

ALMA. Andata via. È rimasta dietro la porta fino alla fine della sessione, e poi ha preso un taxi. Jonas è sceso. Troppo tardi. Ha fatto un buon lavoro, sul polacco.

SAM. Ha ascoltato?

ALMA. Ascolto tutto. È il mio lavoro. Da quindici anni sento quello che la gente dice quando crede che nessuno ascolti. La cabina 6 mangia patatine. La cabina 2 canta durante le pause, sempre la stessa canzone, e stonata. Una volta un interprete ha fatto una proposta di matrimonio, a microfono aperto, davanti a duemila veterinari.

SAM. E allora?

ALMA. I veterinari hanno applaudito. La persona ha detto di no. E io ho imparato una cosa. La gente non dice mai niente di importante al microfono. Se non per sbaglio.

(Sam le porge il foglio.)

SAM. Stamattina bisognava scendere al piano interrato, al coordinamento, a prendere i badge di domani. Il coordinatore dormiva sul tavolo. Mi ha detto di rimettere in ordine il raccoglitore delle assegnazioni. Era lì dentro.

ALMA. Richiesta di assegnazione. Due agosto. «Cabina 3, se possibile con Elena, Montréal. So che è in lista. È il mio ultimo congresso, è importante.» E la sua firma.

(Una pausa.)

ALMA. Lo rimetta nel raccoglitore.

SAM. Elena crede che sia un caso. La prima mattina ha chiesto di cambiare cabina.

ALMA. Non tocca a noi.

SAM. «È il mio ultimo congresso.» Lei lo sa perché è l'ultimo.

ALMA. Io faccio il suono.

SAM. È l'orecchio. Non ci sente più a destra.

(Alma posa lo straccio e il pennarello sulla console.)

ALMA. Chi gliel'ha detto?

SAM. Nessuno. Ho cambiato lato.

ALMA. Allora ne sa quanto me. Io ho promesso di non dire niente. Due anni fa, a Ginevra, ha pianto nella mia regia, tra due sessioni sulla sicurezza delle dighe, e io ho promesso.

SAM. Io non ho promesso niente.

ALMA. No. Lei non ha promesso niente.

(Una pausa. Alma riprende il pennarello e lo straccio, e va fino alla porta.)

ALMA. Vado a riscrivere la lavagna. Zero Larsen, una confessione. Domani vorrei zero confessioni. Ma non ci conto troppo.

(Esce. Sam piega il foglio in due, poi in quattro, e se lo mette in tasca. Buio.)

ATTO III : TERZO GIORNO

SCENA 1

(La mattina. Alma, la cuffia intorno al collo, prova i microfoni. Entra Elena con la borsa e una scheda di cartoncino. Niente thermos.)

ALMA. Uno, due. Cabina 3, microfono sinistro. Zero confessioni. Uno, due.

ELENA. Buongiorno.

ALMA. È tornata.

ELENA. Ho firmato un contratto di tre giorni.

ALMA. C'è gente che firma contratti di tre giorni e se ne va la seconda sera. Ne ho visti. Un'interprete turca, a Porto. Ha lasciato la cuffia sulla console, con un biglietto: «Arrangiatevi.»

ELENA. E vi siete arrangiati?

ALMA. Per niente. È la volta del caffè.

(Elena si siede al suo posto, a destra. Posa la scheda davanti a sé.)

ELENA. Ieri ho chiamato il coordinamento. C'è un'interprete di riserva, in albergo. Può essere qui in mezz'ora.

ALMA. Per la chiusura?

ELENA. Per la chiusura.

ALMA. E lei?

ELENA. Ho un aereo stasera. Posso prenderne uno prima.

ALMA. Ha detto di sì?

ELENA. Ho detto che avrei richiamato.

(Una pausa. Alma prova l'altro microfono.)

ALMA. Cabina 3, microfono destro. Uno, due. Nessuno richiama mai.

(Sam entra di corsa.)

SAM. Buongiorno. Scusate. Il tram.

ELENA. Siediti. Ho la tua scheda.

SAM. La scheda del tirocinio?

ELENA. La scuola chiede dieci minuti in diretta, davanti a delegati veri. Tu ne hai fatti dodici, sul polacco, senza preparazione, senza glossario, e senza di me.

SAM. Lei non c'era. Come fa a saperlo?

ELENA. Ero dietro la porta. Nel corridoio ci sono gli altoparlanti.

(Elena porge la scheda. Sam la legge.)

SAM. «Ha tenuto dodici minuti senza nessuno accanto. Ha fatto ridere la sala con la battuta dell'oratore, che è la cosa più difficile del mestiere.» Lei l'ha sentita, la battuta?

ELENA. Ha riso tutto il corridoio.

SAM. Non ho fatto ridere io la sala. Era la sua battuta.

ELENA. È sempre la battuta dell'oratore. Sei tu che la fai arrivare.

(Sam tiene la scheda stretta al petto.)

SAM. Non so ancora se voglio fare questo mestiere.

ELENA. Hai tempo. Io lo so solo certi giorni.

(Una pausa. Sam tira fuori di tasca un foglio piegato in quattro, lo apre, lo posa sulla console davanti a Elena.)

SAM. Devo darle questo. Non so se è giusto darglielo. Ma se non glielo do, scelgo io al posto suo, e nemmeno questo mi piace.

(Elena legge.)

ELENA. Due agosto.

SAM. Era nel raccoglitore del coordinamento.

(Elena legge ancora. Sotto la console, il suo piede comincia a battere. Uno sfrigolio. Alma si porta la cuffia all'orecchio.)

ALMA. Il terzo giorno.

(Alma lascia ricadere la cuffia intorno al collo. Elena posa il foglio.)

ELENA. Lo sapeva. La prima mattina, mentre leggevo la porta, lo sapeva già da più di due mesi.

ALMA. Io vado in regia.

ELENA. Lo sapeva anche lei.

ALMA. Sapevo che aveva chiesto la cabina 3. Tutti chiedono la cabina 3. È quella con la vista migliore.

ELENA. «Il mio ultimo congresso.» Perché l'ultimo?

ALMA. Questo deve dirlo lui.

ELENA. E tu?

SAM. Non tocca neanche a me.

ELENA. Siete in due a sapere qualcosa, e in cabina ci sono io.

ALMA. Sarà qui due minuti prima. Arriva sempre due minuti prima.

(La porta si apre. Entra Jonas.)

ALMA. O forse no.

SAM. È in anticipo. Di venti minuti.

JONAS. Avevo una cosa da fare prima della sessione.

(Alma esce. Sam si alza.)

SAM. Vado a prendere dell'acqua. In una bottiglia chiusa.

(Sam esce.)

SCENA 2

(Jonas posa la borsa. Non si siede. Elena spinge il foglio verso di lui, sulla console.)

ELENA. Due agosto.

JONAS. Ieri sera sono sceso. Il tuo taxi stava girando l'angolo.

ELENA. Due agosto, Jonas.

JONAS. Il coordinatore dorme sui suoi raccoglitori.

ELENA. Hai visto il mio nome sulla lista.

JONAS. A luglio. C'erano trenta nomi. Il tuo era il ventiduesimo. Ho letto la lista quattro volte per essere sicuro che fossi tu. Non ci sono tante Elena che vivono a Montréal e lavorano nei ponti.

ELENA. Io non lavoro nei ponti. Lavoro in quello che mi danno.

JONAS. Anch'io.

ELENA. E hai compilato un modulo. Vent'anni senza una parola, e poi un modulo di richiesta di assegnazione, in triplice copia.

JONAS. In copia unica.

ELENA. Potevi scrivere. Una lettera. Un messaggio. Una cartolina con sopra un ponte.

JONAS. Ci ho provato. Ho un cassetto pieno di inizi. Non so fare gli inizi. So fare il seguito. Qualcuno parla, e io continuo. Sono bravissimo a continuare.

ELENA. Allora continua. Vienna.

(Una pausa. Jonas si siede al suo posto, a sinistra.)

JONAS. Vienna. Il delegato finlandese leggeva le quote latte. Ventisette paesi, due cifre per paese, la vecchia e la nuova. Non alzava mai la testa. Ero al nono paese quando hai detto «Montréal». All'undicesimo quando hai detto «Vieni con me?».

ELENA. Te lo ricordi.

JONAS. L'undicesimo era l'Irlanda. Me lo ricordo. Mi sono detto: finisco l'elenco e rispondo. Un numero non si molla a metà, lo sai, se molli un numero perdi tutti quelli dopo. Ho finito l'elenco. Lui è passato alla barbabietola. Mi sono detto: finisco la barbabietola. Dopo la barbabietola

sono venuti i cereali, dopo i cereali le domande dalla sala. E a ogni frase la risposta diventava più difficile, perché bisognava spiegare anche perché non l'avevo detta alla frase prima.

ELENA. Era sì o no. Non occupa spazio, un sì o un no.

JONAS. Alla fine della sessione, mettevi via le matite. Ti ho guardata mettere via le matite, una per una, nella scatolina di latta. E ho capito che se dicevo sì, bisognava partire. E che se dicevo no, partivi tu. Allora non ho detto niente. Finché non dicevo niente, tu eri ancora lì.

ELENA. Una settimana.

JONAS. Una settimana. È stata la settimana più bella. Tu c'eri, e niente era finito.

ELENA. È stata la settimana peggiore della mia vita. Aspettavo a ogni pasto. Aspettavo sulle scale. Aspettavo quando prendevi le chiavi.

JONAS. Lo so.

ELENA. No, non lo sai. Ho aspettato un anno prima di buttare il tuo spazzolino.

JONAS. Non avevo uno spazzolino a Montréal.

ELENA. Te ne avevo comprato uno. Per quando saresti venuto.

(Un silenzio.)

JONAS. Avevo paura.

ELENA. Di cosa? Della neve?

JONAS. Di essere quello che segue. In una città dove nessuno mi conosceva, con una che tutti volevano e che prima o poi si sarebbe stancata di vedermi aspettare all'uscita delle cabine. Avevo paura che un giorno ti saresti girata e ti saresti chiesta che cosa ci facevo lì.

ELENA. Non me lo sarei mai chiesto.

JONAS. Lo dici con vent'anni di distanza.

ELENA. Lo dico con vent'anni di neve.

JONAS. E tu? Neanche tu hai mai scritto.

(Una pausa.)

ELENA. Tre volte, in vent'anni, ho visto il tuo nome su una lista. Ginevra,

dodici anni fa. Seul, sette anni fa. Vienna, l'anno scorso. Vienna, pensa. Tre volte ho rifiutato il contratto. Ho detto che avevo già un impegno. Non avevo niente. Restavo a Montréal, guardavo la neve, e mi dicevo: in questo momento è in una cabina, spinge i numeri a qualcun altro. E quest'estate è arrivata la lista di Lisbona. C'era il tuo nome, e accanto: «da confermare». Ho firmato il giorno stesso.

JONAS. Perché?

ELENA. Perché c'era scritto «da confermare». Mi sono detta: non verrà, non conferma mai niente. E una piccola parte di me, piccolissima, la parte che scrive i numeri a margine, si è detta: e se venisse.

JONAS. E la prima mattina hai chiesto di cambiare cabina.

ELENA. Neanch'io so fare gli inizi.

(Una pausa.)

ELENA. E perché adesso? Perché è il tuo ultimo?

JONAS. Perché a cinquantatré anni ci si ferma.

ELENA. Nessuno si ferma a cinquantatré anni. Dicevi che saresti morto in cabina, a metà di una frase, e che ti avrebbero seppellito con la cuffia.

JONAS. Ho cambiato idea.

ELENA. Stai mentendo. Mentivi già così, senza guardarmi, guardando l'oratore.

JONAS. Non c'è nessun oratore.

ELENA. Appunto.

(Jonas guarda la sala vuota dietro il vetro.)

JONAS. Volevo risponderti. In una cabina, visto che è in una cabina che non l'ho fatto. Ho pensato che se tu fossi stata seduta lì, accanto a me, con un microfono e un oratore e un blocco di carta, ci sarei riuscito. Che sarebbe stato come continuare.

ELENA. Allora rispondi.

JONAS. Non è più la stessa domanda.

ELENA. È la stessa. Non l'ho mai cambiata.

(Jonas apre la bocca. La luce della sala si abbassa. Il brusio dei delegati.)

ALMA. Cabina 3, sessione di chiusura tra un minuto. È tornata la presidente portoghese. Ha tre fogli. Non li seguirà.

(Sam entra con una bottiglia d'acqua chiusa, la posa per terra e si siede dietro.)

ELENA. La chiusura la prendo io.

JONAS. No. Io.

ELENA. Non hai dormito.

JONAS. È l'ultima. La prendo io.

(Elena lo guarda. Gli lascia il microfono. Jonas si mette la cuffia e si preme l'auricolare sinistro contro l'orecchio. Sam se ne accorge.)

SCENA 3

(Jonas accende il microfono. La luce rossa.)

JONAS. Signore e signori, cari colleghi. Tre giorni. Tre giorni di crepe, di camion e di ponti che cigolano di notte. Vedo volti stanchi. Vedo anche volti che hanno fatto tardi a cena sul lungofiume, e non dirò niente.

SAM. L'ha detto davvero?

ELENA. Lo dice tutti gli anni.

JONAS. Prima di concludere, vorrei ringraziare. Non i partner, state tranquilli, sono a pagina quattro. Vorrei ringraziare quelli che non vedete. Prima di tutto i tecnici, che hanno resistito tre giorni senza un solo Larsen.

ALMA. Grazie, signora presidente.

JONAS. E gli interpreti. Sono dietro i vetri, lassù. Per tre giorni hanno preso le nostre voci e i nostri errori. Vi hanno detto cose che non pensavano. Almeno, lo spero. Ieri, in una cabina, c'è stato un piccolo incidente.

(Elena guarda Sam. Sam guarda il quaderno.)

JONAS. Non so che cosa si sia detto. Non parlo quella lingua. Ma ringrazio la cabina interessata. È stato l'unico momento del congresso in cui tutta la sala ha ascoltato nello stesso istante.

(Risate in sala. Applausi. Jonas continua, più forte.)

JONAS. Da tre giorni parliamo di ciò che si rompe. Vorrei finire parlando di come si costruisce. Un grande ponte... Un grande ponte non si...

(Si preme l'auricolare contro l'orecchio sinistro. Tace. Nelle cuffie, la voce lontana dell'oratrice continua.)

ALMA. Cabina 3, state parlando fortissimo. Vi abbasso.

JONAS. Un grande ponte...

ALMA. Cabina 3, ho un vuoto.

(Jonas non si muove. Sam si alza.)

SAM. Elena. Non ci sente più a destra.

(Elena guarda Sam, poi Jonas.)

ELENA. Da quando?

(Jonas preme il tasto tosse.)

JONAS. Da tre anni.

ELENA. Il volume. La cuffia. «Non sento più la cabina 5.» L'ultimo congresso. E mi hai lasciata a destra. Tre giorni.

JONAS. Eri già lì quando sono arrivato. Sta parlando, Elena. La presidente sta parlando.

(Elena prende la sua sedia, la porta dall'altra parte e si siede alla sinistra di Jonas. Il filo della sua cuffia non arriva fin lì. Sam si toglie la cuffia e la porge a Elena. Lei la indossa su un orecchio solo.)

ELENA. Ripeti quello che ti dico.

(Gli scosta l'auricolare sinistro e si china verso il suo orecchio. Dice il discorso a bassa voce, mezzo tempo davanti a lui. Lui lo ripete al microfono.)

ELENA. Un grande ponte non si costruisce da una riva all'altra.

JONAS. Un grande ponte non si costruisce da una riva all'altra.

ELENA. Lo si costruisce dalle due rive insieme.

JONAS. Lo si costruisce dalle due rive insieme.

ELENA. Ogni squadra avanza verso il centro, sopra il vuoto, senza vedere l'altra.

JONAS. Ogni squadra avanza verso il centro. Sopra il vuoto. Senza vedere l'altra.

ELENA. Per mesi, tra le due resta uno spazio dove nessuno può passare.

JONAS. Per mesi, tra le due resta uno spazio dove nessuno può passare. Si calcola, si mira, si dubita.

ELENA. Non ha detto «si dubita».

JONAS. Avrebbe potuto.

ELENA. E un giorno, con pochi centimetri di scarto, le due metà si congiungono.

JONAS. E un giorno, con pochi centimetri di scarto, le due metà si congiungono.

ELENA. Si chiama chiusura in chiave. È il giorno più bello di un cantiere. Quel giorno nessuno fa discorsi.

JONAS. Si chiama chiusura in chiave. È il giorno più bello di un cantiere. Quel giorno nessuno fa discorsi. Le squadre si ritrovano al centro, e si stringono la mano sopra il fiume.

ELENA. Buon rientro. E tornate.

JONAS. Buon rientro. E tornate.

(Applausi in sala, lunghi. Elena si toglie la cuffia di Sam e la posa sulla console. Non si muovono.)

ALMA. Cabina 3, è finita. Grazie. Potete spegnere.

(Jonas non spegne. La luce rossa resta accesa. Dietro il vetro, la sala si svuota.)

ELENA. Era questa la tua risposta? Un modulo e un discorso di chiusura?

JONAS. È tutto quello che so fare. Continuare.

ELENA. Non potrai più continuare.

JONAS. No. Tra un anno, da questa parte, non sentirò più niente.

ELENA. Allora io starò dall'altra.

(Una pausa. Elena si china verso il suo orecchio sinistro.)

ELENA. Vieni con me?

JONAS. Sì.

(Un silenzio.)

ALMA. Cabina 3. Il microfono è ancora aperto.

JONAS. Lo so.

ALMA. La sala è quasi vuota, ma la registrazione va avanti. Finisce negli archivi del congresso. Spengo?

JONAS. No.

ALMA. D'accordo. Lascio.

(Sam apre il quaderno, guarda l'orologio della console e scrive.)

SAM. Undici e dodici.

(La luce rossa resta accesa. Buio.)



Prova questo testo con Acto

Una voce ti dà la battuta, lo impari al tuo ritmo e ti metti alla prova.

acto.re/biblio

Cosa puoi farne

Testo originale scritto per Acto. Leggilo, stampalo, lavoralo a lezione, recitalo a un provino o in un self-tape: serve a questo, e non devi chiedere niente. Per una rappresentazione pubblica o un uso commerciale, scrivici a contact@acto.re.